

Le grandi fabbriche ai raggi x

ROMA — L'innovazione cambia tutto: la fabbrica, l'organizzazione del lavoro, le figure professionali. E anche il sindacato è deciso a cambiare, così da contrattare la nuova realtà del lavoro. Ma come? La Cgil per 8 mesi ha impegnato 50 suoi «quadri» in un lavoro di indagine su 28 gruppi industriali. La radiografia così realizzata sarà presentata e discussa, da giovedì a sabato a Modena, insieme a 600 delegati delle strutture portanti del nostro apparato produttivo.

Indagine Cgil sui mutamenti Meno tessere, ecco perché

50 «quadri» hanno preso in esame per otto mesi 28 gruppi industriali - Un convegno a Modena da giovedì a sabato con Antonio Pizzinato e Del Turco - Crescono i «manager»

Livelli di sindacalizzazione

Organizzazioni	Organizzati su forza lavoro		Operai		% Su dato gen. oper.		Impiegati tecn. quadri		% Su dato gen. imp.		% Su totale gen. iscr.		% di singola organizz.	
	Organizzati	% su forza lavoro	Operai	% su dato gen. oper.	Impiegati tecn. quadri	% su dato gen. imp.	Operai	% su totale gen. iscr.	Imp. tecn. quadri	% di singola organizz.	Operai	% su totale gen. iscr.	Imp. tecn. quadri	% di singola organizz.
Cgil	9.220	15,50	7.054	30,80	2.166	26,52	29,72	76,50	23,49					
Cisl	4.471	7,50	2.572	11,23	1.899	23,23	14,38	57,52	42,48					
Uil	3.079	5,16	1.937	8,45	1.142	13,97	9,90	62,91	37,09					
Sindacati autonomi	674	1,13	560	2,44	114	1,39	2,16	83,08	16,92					
Organizzazione di quadri	509	0,85	—	—	509	6,22	1,63	—	100					
Cisnal	148	0,24	133	0,58	15	0,18	0,47	89,86	10,13					
Unitari Cgil - Cisl - Uil	12.973	21,76	10.644	46,48	2.329	28,49	41,74	82,04	17,96					
TOTALE	31.074	52,14	22.900	—	8.174	—	—	—	—					

N.B. — Questo campione di indagine rileva 19 Aziende con una forza lavoro di 55.596 unità.

Nelle risposte raccolte in fabbrica, cioè, la Cgil ha individuato aree di vera e propria crisi di rappresentatività. In due direzioni: di vecchia figura operaie schiacciate dall'innovazione che addolcisce al sindacato una scarsa resistenza agli effetti più sconvolgenti dei nuovi processi produttivi, da una parte, e, dall'altra, delle nuove professionalità che nell'attuale politica sindacale non intravedono potenzialità di riconoscimento e valorizzazione delle proprie capacità nelle nuove mansioni. In effetti la contrattazione, la deve c'è stata, ha deluso i primi e non accentratosi gli altri. Non che il sindacato

sia rimasto con le mani in mano. Nella stragrande maggioranza delle aziende sono stati stipulati accordi che gli stessi consigli hanno giudicato «di natura formale e di rinvio». Nel senso che sono state le contrattazioni in modo esteso le modificazioni organizzative, ma quando queste si sono riversate dall'alto verso il basso dell'organizzazione, salvo situazioni delimitate dove l'azienda stessa, per la complessità dell'intervento di innovazione, ha dovuto misurarsi con l'esigenza del consenso. Insomma, il sindacato si è trovato in una condizione di «osservatore-media-

to» per giunta soltanto a valle del cambiamento, con il rischio di perdere progressivamente capacità di influenza tanto sulla politica industriale quanto in fabbrica. Di qui, allora, nasce la consapevolezza di qualificare la contrattazione sulle strategie. «Deve essere la nostra nuova carta d'identità», dice Antonio Pizzinato che a Modena terrà la relazione introduttiva (le conclusioni saranno tratte da Ottaviano Del Turco). Ritorno in fabbrica, si dice. «Non è, però, una fuga, ma il passaggio obbligato per una riconquista di ruolo. Il sindacato — insiste Pizzinato

— ha bisogno oggi di recuperare il potere negoziale che ha perduto proprio per essere compiutamente soggetto politico». Per farlo, ha bisogno di conoscere ciò che finora è sfuggito al suo controllo. L'indagine sui 28 grandi gruppi industriali, quindi, costituisce il primo materiale della «banca dati del cambiamento» da mettere a disposizione del patrimonio di risorse umane del sindacato per la nuova stagione della contrattazione dell'innovazione. Non a caso l'indagine si è svolta con un'ottica inedita: si è guardato al «mercato» più che alla tradi-

zionale linea produttiva di trasformazione delle merci. Semplicemente perché così si entra nel «cuore» delle imprese, addosso l'innovazione non è tanto la revisione del processo, ma l'insieme dei mutamenti che a lungo termine portano al successo sul mercato con ricadute tanto sull'organizzazione del lavoro quanto sull'occupazione. Da quest'ottica è possibile vedere una «grave strozzatura» che impedisce lo sviluppo di pratiche moderne di innovazione nel nostro sistema. Da noi, cioè, non si innova per competere con concorrenti aggressivi, magari sui mercati

internazionali, ma lo si fa quando non se ne può fare a meno, settori della linea di contenimento di costi e di riduzione dell'occupazione, quasi che i «capitalisti» nostrani fossero convinti in partenza di essere battuti nell'area tecnologica strategica per eccellenza che è quella delle tecnologie dell'informazione e, in particolare, del software. Si costruisce un insieme di nuovi prodotti che hanno un buon potenziale di vendita, ma con scarse possibilità di rendere «più appetibili» prodotti capaci di competere e conquistare nuovi mercati.

Per usare un linguaggio da addetti ai lavori, la nostra industria lungi dall'essere post-industriale si accontenta di gestire alla meno peggio il pre-industriale. E questa condizione spiega perché si privilegino le operazioni finanziarie di intreccio e controllo del capitale piuttosto che progetti di trasformazione e sviluppo costante. Questi ultimi, del resto, richiederebbero sperimentazione, quindi, ricerca del consenso.

In un certo senso, è proprio questa realtà che rende ancora più grave il deficit di contrattazione. L'assetto della fabbrica in ogni caso è già sconvolto: sono in crescita i manager (61%) mentre i famosi «capi» attraverso cui si svolta una buona fetta delle ristrutturazioni mantengono una certa stabilità (53%), la fascia impiegatizia (56%), di casi in crescita è tirata su dai nuovi ruoli professionali tecnici e di gestione dell'innovazione. La «regressione» colpisce, invece, il cosiddetto «segretario operaio» (82%) dei casi analizzati con un rallentamento dei processi di allargamento delle basi professionali. Insomma, per il sindacato tornare a contrattare significa rappresentare questa nuova realtà.

Così Lama spiega ai lavoratori la nuova proposta Cgil sulla cassa integrazione

«La mantenuta titolarità del posto di lavoro non ha garantito un reimpiego» - Adesso il sindacato deve trovare garanzie per le assunzioni e per la mobilità - Il ricordo drammatico della vertenza Fiat - Un lungo botta e risposta alla Festa dell'Unità di Torino

Del nostro inviato
TORINO — Lama a tu per tu con i cassintegrati, all'indomani della proposta-svolta della Cgil sulla riforma della cassa integrazione. Siamo al «Parco-Ruffini», alla Festa dell'Unità, sotto un tendone. La discussione è seria, animata. Qui siamo nella capitale dei lavoratori costretti ad abbandonare la grande Fiat; brucia ancora il ricordo di quei 35 giorni dell'ottobre 1980. E il confronto — su questo tema e su altri — proseguirà poi al «centro-dibattiti», e Lama a questa volta interrogato da cronisti che riportano le domande scritte dal pubblico. Tre ore fitte di dialogo e alla fine un applauso grande. Lama ha detto anche cose amare, piacevoli, ha ammesso errori, con la consueta franchezza, e molti, anche se non tutti, certo, hanno capito, hanno cominciato a riflettere meglio sulla proposta della Cgil. E così può e deve vivere un sindacato, non cercando di oscurare, come fanno certi funzionari un po' ingrigiti, le proprie scelte.

Il punto che scotta nella proposta Cgil è la possibile perdita della titolarità del posto di lavoro, dopo un certo inavvicabile periodo di cassa integrazione. La domanda è bruciante: «Pensi davvero che se i lavoratori vengono licenziati, il sindacato ha più potere di contrattazione?»
E Lama risponde subito: «Lasciamo parlare i fatti. La mantenuta titolarità del posto di lavoro non è servita ad ottenere un reimpiego. E del resto nessuno tra noi tra voi è disposto ad ammettere che è d'accordo su un irrimediabile assistenzialismo a tempo indeterminato. Eppure esistono lavoratori in cassa integrazione anche da oltre undici anni, dipendenti di un'azienda e di un padrone ormai scomparsi».

Luciano, secondo te la cassa integrazione è un furto?
«No, non è un furto, è un diritto, spesso è però comodo anche alle imprese. È una specie di atterraggio morbido quando si tratta di diminuire il numero dei dipendenti. È un modo per addolcire i

processi di ristrutturazione, per lasciare a casa quelli che chiamano gli eccedenti».
E allora che cosa si dovrebbe fare?
«Oggi il rapporto con il padrone, le condizioni, in caso di cassa integrazione, le negoziano i singoli lavoratori. È uno schema che piace molto al professor Mortillaro, il falco della Federmecanica. Il sindacato non esercita una funzione. Le liste dei cassintegrati li decidono i padroni senza criteri vincolanti e per prima cosa colpiscono i più deboli, gli handicappati, le donne, i delegati sindacali. E nella risposta dei lavoratori c'è meno aggressività anche per questa specie di atterraggio morbido rappresentato dalla cassa integrazione come è adesso».

Ma una volta persa la titolarità del posto di lavoro chi ci assicura un lavoro?
«Questo è il punto sul quale bisogna trovare proposte concrete. Occorre individuare garanzie vere per le assunzioni, per la mobilità verso un altro posto di lavoro. Spesso la mobilità è stata frenata, anche per questo tipo di cassa integrazione che vogliamo riformare».

Ora le domande riecheggiano la dolorosa vicenda di quei 35 giorni del 1980.
Quale errore ha commesso il sindacato?
«Non abbiamo capito — dice Lama — come cambiava la fabbrica; dovevamo sapere, proporre noi alternative e aiutarci di discedere prima il numero dei cosiddetti sberuberanti».

Casa: 7.512 miliardi Gescal congelati mentre cala l'occupazione in edilizia

ROMA — Un altro anno nero nell'edilizia denunciato dalla richiesta del Cresme ha confermato la caduta degli investimenti nelle costruzioni, particolarmente nelle abitazioni e il calo dell'occupazione nell'intero settore. Diminuiscono produzione ed investimenti, non vengono utilizzati migliaia di miliardi dei fondi Gescal, vengono falcidiati gli stanziamenti per il piano decennale, mentre aumenta il bisogno di alloggi, in presenza di mezzo milione di sfratti in fase esecutiva, dopo la fine della proroga.

Per fronteggiare la crisi e porre rimedio all'emergenza, quale migliore occasione della legge finanziaria che il governo si appresta a presentare alla Camera? Fondamentale, a questo proposito, il coordinamento

del centro di spesa, soprattutto per quanto riguarda i grandi enti (lavori pubblici, trasporti, energia). Inoltre, per dare respiro all'edilizia e per il riassetto del territorio, occorre che il Parlamento approvi subito la riforma dei suoli, non limitandosi alla questione degli espropri. Per sbloccare la situazione, la Fillea, il sindacato degli edili, proporrà un'iniziativa a tutte le forze politiche. Ne parlano con Roberto Tonini segretario generale della Fillea.

Tra gli orientamenti e le tendenze del mercato edilizio rilevati dall'indagine annuale Cresme 1985 — dice Tonini — c'è un dato che al sindacato interessa particolarmente: l'occupazione del settore nel 1984 è diminuita del 4,7% (79.000 lavoratori). C'è un dato che è dovuto al-

la crisi dell'edilizia privata, ma anche ad una maggiore povertà. Questo quadro per il futuro potrebbe peggiorare. Infatti, per il quinto biennio (86-'91) del piano decennale è prevista una spesa di 3.340 miliardi (di cui 60% del finanziamento dei bienni precedenti) mentre non spesi per l'edilizia giacciono presso la Cassa depositi e prestiti 7.512 miliardi. Un fondo costituito per lo più dalle trattenute Gescal. Una realtà che non avviene a caso, ma per le colpevoli assenze politiche: legge sui suoli, necessità di riformare le procedure e gli Iacc, rilancio dell'edilizia agevolata.

ROMA — Aumenta, e in misura considerevole, il capitale della Sasib, la holding industriale del gruppo «Cir». Compagnie industriali riunite (per intercedere: la holding di De Benedetti). Il capitale Sasib sarà portato a 56,8 miliardi in questo modo: con la vendita di 15 milioni di azioni a 4.500 lire ciascuna (che saranno offerte in opzione agli azionisti: una nuova per ogni tre già possedute). In più è previsto un aumento di capitale riservato ai dipendenti: saranno

Sale a 58 miliardi il capitale della Sasib (holding De Benedetti)

vendute due milioni e mezzo di «azioni di risparmio» (quelle che garantiscono un interesse fisso), a duemila lire ciascuna (c'è da ricordare che queste azioni non danno comunque diritto a votare nell'assemblea degli azionisti). Sono queste le decisioni approvate ieri dal consiglio d'amministrazione che ora saranno portate al vaglio dell'assemblea straordinaria. Sempre l'organismo dirigente ha anche valutato i risultati economici dell'azienda: sono positivi, tanto che gli ordini acquisiti sono cresciuti del 14,8%

ad aumentare. Una proposta che ormai è di molti e da molto tempo e sulla quale il sindacato rivendica le sue priorità, che ha centrato il discorso edilizio sui sistemi urbani. Ma è in questa chiave di azione programmata che sosteniamo il «riuso» e non richiamandoci all'attuale «microqualificazione» che rappresenta la quota di mercato più elevata — con un 95% degli interventi inferiori ai 5 milioni ciascuno. Parlare di un riutilizzo urbano in atto non significa appellarci al grande numero di chi «ridipingere il proprio appartamento», bensì puntare a «vasti programmi di recupero urbano» per comparti, con un intreccio tra pubblico, privato e cooperativo, attraverso una politica guidata dagli enti locali liberati dagli attuali ostacoli legislativi e procedurali.

Brevi

Per la Sopal 15 acquirenti
ROMA — Entro il prossimo 15 novembre l'Efim deciderà a chi vendere, in blocco o una per una, le aziende agricole della Sopal. È il terzo che si è dato a terzo ente di gestione della Partecipazioni statali dopo aver ricevuto quindici offerte di acquisto fino al 31 agosto. Tra le altre c'è anche quella della Lega delle Coop.

A ruba le azioni Sip
MILANO — Medobanca ha comunicato che nella prima giornata dell'offerta pubblica di 70 milioni di titoli ordinari Sip le richieste di acquisto hanno superato largamente il quantitativo dei titoli disponibili. L'offerta al pubblico è stata chiusa anticipatamente.

Trasporti Usa-Italia
ROMA — I problemi dei trasporti in Usa e Italia sono stati esaminati nel corso del primo incontro che la delegazione sindacale americana International Association of Machinist and Aerospace, guidata dal presidente Wimpinger, ospite della Fil Cgil, ha avuto con sindacalisti italiani.

Riparazioni navali: sciopero
GENOVA — A seguito di un nuovo pacchetto di licenziamenti chiesti dalle imprese Omega Zampori e per questa mattina i lavoratori delle riparazioni navali di Genova daranno vita ad una manifestazione unitaria davanti alla sede dell'Assonastriah nel corso di uno sciopero di due ore proclamato da Fim e Federazione trasporti.

Licenziamenti alla Montedison
POTENZA — Sono state avviate le procedure per il licenziamento di 165 lavoratori della Montedison Esion di Potenza.

Maratona Cee
LUSSEMBURGO — Oggi a Lussemburgo si riuniscono i ministri Cee per il bilancio '86. Lo schema predisposto dalla commissione prevede pagamenti per 34,9 miliardi di Ecu pari circa a 52 mila miliardi di lire con un incremento del 23 per cento sul bilancio '85.

Auto: record vendite in Usa
DETROIT — Dopo il boom d'agosto anche settembre promette molto bene per l'industria automobilistica americana. Nella prima decade di settembre c'è stato un incremento delle vendite pari al 58,9 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

L'Arabia inonda di petrolio i mercati europei

Greggio contro aerei Tornado ed Hawk, sconto a Esso Mobil e Texaco - L'Opec posta di fronte ad una svolta di 180 gradi

ROMA — Il ministro del petrolio dell'Arabia Saudita, Zaki Yamani, ha smentito di avere fatto la previsione di un ribasso del petrolio da 26 a 18 dollari il barile (a 15 dollari, secondo altre fonti: le dichiarazioni sono state fatte in una riunione privata). Ma l'Arabia Saudita agisce fin d'ora sul mercato per acquistare sbocchi riducendo i prezzi. Fonti differenti precisano, infatti, che gli accordi di vendita (prezzo sulla base dei ricavi netti di vendita ottenuti dai raffinatori) con le compagnie statunitensi Exxon, Mobil e Texaco riguardano 850 mila barili-giorno. Unico vincolo, la destinazione alle raffinerie europee, per non disturbare il mercato nordamericano e non stimolare la reazione del Messico e Venezuela, principali fornitori degli Stati Uniti.

La riduzione di prezzo per le tre compagnie statunitensi si aggirerebbe sui tre dollari. Ieri è stato annunciato l'accordo per l'acquisto di 48 aerei Tornado (dal consorzio europeo Panavia) e di 30 aerei da addestramento (da British Aerospace) per il valore di quasi tremila miliardi di lire: metà del prezzo sarà pagato con petrolio che le società aeronautiche rivenderanno sul mercato europeo. Si può dire quindi che l'Arabia Saudita prepara la prossima riunione dell'Opec, a livello ministeriale, provocando una riduzione dei prezzi e costringendo anche gli altri venditori ad adeguarsi. La discussione politica sulla difesa del prezzo di cartello si svilupperà, quindi, con la pre-condizione del rifiuto dei sauditi a sopportare il peso del taglio alla produzione.

La Arabia Saudita, in un certo senso, smobilita l'Opec (intesa come cartello dei prezzi) modificando i rapporti domanda-offerta sul mercato, senza assumersi cioè la responsabilità politica dell'abbandono di una trincea molto propagandata, quella della difesa del

prezzo. È difficile dire in che misura l'Opec possa convertirsi, sotto questo attacco, in organizzazione promotrice di una politica di investimenti e differenziazione delle fonti di energia negli stessi paesi produttori di petrolio. Finora l'organizzazione non ha assunto alcun compito tecnico-economico di sostegno alle attività di esplorazione, trasporto, lavorazione petrolchimica dei prodotti. Anche in Arabia Saudita, che pure ha investito nella valorizzazione del gas e nella petrolchimica, questi investimenti sono condotti sostanzialmente attraverso la partecipazione delle società straniere.

Soltanto l'organizzazione dei paesi arabi produttori (Opec) ha intrapreso alcune iniziative per promuovere imprese inter-arabe, sviluppare il potenziale tecnico locale e tentare la cooperazione — almeno a livello di studio — con i paesi consumatori.

L'attacco concorrenziale saudita rimetterà in discussione le posizioni politiche. Sul piano delle quote di mercato vi sono paesi ben più popolosi e poveri, come la Nigeria, l'Arabia Saudita, l'Iran, l'Algeria che a ragione non intendono ridurre le proprie vendite. Mario Ramon Beteta, direttore della messicana Pemex, ente statale per il petrolio, ha dichiarato che il suo paese non intende cedere mercati a chicchessia. Un debito estero di 80 miliardi di dollari ha del resto già costretto il Messico a sacrificare lo sviluppo e le esigenze della popolazione. Il direttore della Sinochem, Xiao Wan Zi, ha detto in una conferenza stampa a Singapore che la Cina aumenterà le proprie vendite di petrolio con una politica di prezzi elastica, attenta soprattutto ad ottenere, tramite migliori trasformazioni petrolchimiche, il maggior ricavo dall'impiego industriale dei prodotti. La Sinochem fa accordi di lavorazione del petrolio all'estero con compagnie adeguatamente attrezzate.

I cambi

Sotto le 1930
Vendite Usa all'estero in diminuzione
Le importazioni di capitale hanno un peso sempre più depressivo per l'economia

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC		
	16/9	13/9
Dollaro USA	1948,85	1950
Marc tedesco	668,725	688,995
Francia francese	219,47	219,88
Fiorino olandese	555,575	591
Francia belga	33,14	33,284
Sterlina inglese	2595	2615,20
Sterlina irlandese	2080,25	2084,75
Corona danese	184,905	185,445
Dracma greca	95,213	95,44
Dollaro canadese	1416,275	1418,25
Yen giapponese	8,057	8,069
Franc svizzero	811,515	811,45
Scellino austriaco	229,435	229,97
Corona norvegese	228,585	228,355
Corona svedese	317,275	318,22
Marc finlandese	11,235	11,22
Peseta spagnola	11,332	11,39

Improvviso ribasso del dollaro per il deficit estero americano

ROMA — L'annuncio del deficit estero americano ha provocato ieri una brusca caduta del dollaro quotato nel pomeriggio a 1929 lire a Londra e New York. Nel secondo trimestre gli Stati Uniti hanno avuto un deficit di 31,81 miliardi di dollari nella bilancia dei pagamenti, comprendente i movimenti puramente valutari. Il deficit commerciale è stato un po' alto, 33 miliardi di dollari. Nel primo trimestre i deficit erano stati di 30,32-29,53 miliardi di dollari rispettivamente, ma l'incremento non è alla base del giudizio.

La realtà, evidente da molti mesi, è che l'economia degli Stati Uniti non produce e non esporta. Se escludiamo la componente militare le esportazioni del trimestre scorso sono state di 53,25 miliardi di dollari contro 55,71 miliardi del primo trimestre. Le importazioni totali sono salite da 85,24 a 86,25 miliardi di dollari nonostante il declino dell'università di California. Se mettiamo in rapporto esportazioni ed importazioni vediamo che il deficit è soprattutto il risultato della incapacità di vendere all'estero che ha investito molte industrie manifatturiere e il settore agro-alimentare.

Gli ambienti bancari e finanziari si stanno convincendo che vi sono errori di fondo nelle valutazioni di politica economica, ed in particolare in quella di bilancio e monetaria. La fame di capitale degli Stati Uniti d'altra parte è troppo grande per essere sopportata dagli altri paesi: ai 101 miliardi di dollari sottratti al resto del mondo nel 1984 sono già stati aggiunti altri 60 miliardi di dollari in sei mesi. Questi capitali assorbiti con i deficit non vengono restituiti con un adeguato sviluppo degli acquisti ed investimenti statunitensi verso l'estero, ma consumati.

Il Banco Inter-americano attacca il Fondo monetario

WASHINGTON — Le due massime istituzioni finanziarie internazionali con sede nella capitale federale, il Banco Inter-Americano di sviluppo e il Fondo monetario internazionale, si scontrano a vicenda. L'occasione è la pubblicazione del rapporto sul progresso economico e sociale dell'America Latina da parte dell'Inter-American Development Bank che viene dedicato in particolare all'esame del debito estero dei paesi del Sud.

Gli Stati Uniti sono azionisti importanti del Banco. Questo non ha impedito che alcune verità venissero dette chiaramente: gli interessi richiesti sul debito estero dei paesi del Sud è quadruplicato dal 1978 al 1984, ormai assorbe 37 miliardi di dollari. Di questo passo le banche estere ereditrici si porteranno via due terzi di tutto il nuovo prodotto per il periodo 1985-90. Tassi d'interesse elevati combinati con livelli di indebitamento elevati sono il frutto di scelte politiche sbagliate e tentate di metterli a carico delle economie in via di sviluppo significa bloccarle.

Questo è l'altro corneo del problema: i livelli depressivi di investimento registrati in molti paesi nel periodo 1981-1985 appa-

ire incompatibile con il raggiungimento di un tasso di sviluppo reale sostenuto, sufficiente a coprire gli impegni finanziari esteri e migliorare le condizioni di vita. Di qui il ruolo destabilizzante del debito estero nella società dei paesi latino-americani ma anche nelle relazioni internazionali nei quali contano.

Hasterebbe questo a mettere in discussione tutta la politica del Fondo monetario internazionale. Il prof. Albert Fishlow dell'università di California a Berkeley, in un contributo al rapporto, scrive che i governi latino-americani hanno motivi decisivi per resistere alle pressioni del Fondo monetario internazionale. Un trasferimento di capitali dai paesi sottosviluppati ai superindustrializzati è, alla lunga, insostenibile. La svalutazione necessaria per esportare ad ogni costo, ad esempio, riattiva l'inflazione. Ma è soprattutto l'inversione del processo di trasferimento dei capitali che diventa insostenibile.

Sia il testo del rapporto che il prof. Fishlow mettono in evidenza che l'interesse pubblico, la spesa sociale, debbono essere riesaminati, e non semplicemente ridotti, come sostan-